

Prete da ri-formare

Nell'orizzonte della riforma della Chiesa

FRANCESCO LAMBIASI

Mi rendo conto che il verbo *riformare*, abbinato al soggetto *prete*, si trascina dietro una sensazione antipatica, che sa di... «riformatorio». Certo, tutto dipende dal significato che si dà al verbo riformare, a cominciare dal prefisso *ri*, che, secondo il *Dizionario etimologico Zanichelli*, può avere il significato di «ripetizione» o di «rinnovamento». Escludendo il senso puramente ripetitivo (neanche la storia della Chiesa ha il tasto *rewind!*), quel prefisso potrebbe essere inteso in senso *reiterativo* e, insieme, *rinnovativo*. La vita cristiana è fatta di ripartenze per mettersi al passo con il vangelo di sempre e con l'uomo – nel nostro caso, il prete – di oggi. In questo senso vale ciò che dice spesso il papa e che ha ripetuto a Firenze, e cioè che «oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprende-

re. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo» (10 novembre 2015). Non possiamo più dire «si è sempre fatto così» (EG 33). Occorre piuttosto – secondo la dinamica che il papa ha indicato per l'anno della vita consacrata – «guardare il passato con gratitudine, vivere il presente con passione, abbracciare il futuro con speranza». In altre parole, un processo di riforma richiede non tanto di conservare la cenere del passato, ma di trasmettere il grande fuoco del futuro. Perciò il popolo di Dio non può limitarsi a una funzione di patetica retroguardia nella storia, ma è chiamato a esserne coraggiosa avanguardia profetica.

1. Il grande orizzonte: la riforma della Chiesa

In questa direzione papa Francesco ha pronunciato parole in-

fiammate: «Dopo cinquant'anni, abbiamo fatto tutto quello che ci ha detto lo Spirito Santo nel concilio? No... Non vogliamo cambiare. Di più: ci sono voci che vogliono andare indietro. Questo si chiama essere testardi, questo si chiama diventare stolti e lenti di cuore» (16 aprile 2013). È urgente riprendere la profezia incompiuta del concilio. Francesco non si stanca di richiamarci a una «*ristrutturazione della Chiesa in uscita missionaria*» e continua a esortare «ciascuna Chiesa particolare a entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione, *ristrutturazione*» (EG 30). La Chiesa è *semper reformanda*, ma nel nostro tempo, alla luce del concilio, il vescovo di Roma disegna percorsi praticabili e mete alte, indica lo spirito giusto e le strutture adeguate, richiama ad atteggiamenti evangelici e a scelte coerenti. Ci incoraggia a puntare su una Chiesa innamorata del suo Signore, povera e dei poveri, meno burocratica e più misericordiosa, non autoreferenziale e ripiegata, ma evangelizzatrice. Mette in guardia da subdole tentazioni che insidiano la fedeltà e spengono la passione degli operatori pastorali, «dai vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali» (EG 76). Ci sollecita a dire no all'accidia egoista, no al pessimismo sterile, no alla mondanità spirituale. Ci smuove a dire sì a una «conversione missionaria,

che non può lasciare le cose come stanno» (EG 25).

È nell'orizzonte della riforma della Chiesa che si inserisce questa riflessione sulla vita e il ministero dei presbiteri e sulla necessità e praticabilità di una formazione permanente, che non si riduca a semplice aggiornamento.

2. Non ci bastano i presbiteri, ci occorrono i presbitèri

Nel configurare il carisma del ministero presbiterale, il Vaticano II ha privilegiato l'ecclesiologia di comunione che è e rimane «decisiva per cogliere l'identità del presbitero» (PdV 12). Al riguardo il concilio ha privilegiato la visione pastorale del ministero, mantenendo il primato del riferimento cristologico senza cadere in una concezione sacrale dell'ordine, e ha privilegiato il riferimento eucaristico senza cedere a una visione puramente culturale del ministero ordinato.

La dimensione *cristologica* del sacramento dell'ordine fonda e orienta la dimensione *ecclesiologica*, che si esprime anzitutto nell'inserimento dei presbiteri nell'unico presbiterio diocesano. L'unità sacramentale del presbiterio viene espressa e realizzata dal rito dell'imposizione delle mani sul nuovo eletto, che il vescovo compie in-

sieme ai presbiteri presenti «in segno della loro aggregazione al presbiterio» Il concilio infatti insegna: «I presbiteri costituiscono con il loro vescovo un *unico presbiterio* (*unum presbyterium*)» (LG 28) e la *Pastores dabo vobis* ricorda che «il presbitero trova proprio nella sua appartenenza e dedizione alla Chiesa particolare una fonte di significati, di criteri di discernimento e di azione, che configurano sia la sua missione pastorale sia la sua vita spirituale» (n. 31). Pertanto il sacerdote non può agire da solo, ma sempre all'interno del presbiterio, divenendo confratello di tutti coloro che ne fanno parte. Per i presbiteri è più importante essere a servizio della comunione che diventare «appaltatori di servizi». È più importante vivere l'unità nel presbiterio, che buttarsi da soli, a capofitto in un attivismo scriteriato e convulso. «Nessun presbitero è in condizione di realizzare pienamente la propria missione *se agisce da solo e per proprio conto*» (PO 7).

La funzione assegnata ai pastori della Chiesa è quella di *ri-presentare*, nel senso di rendere presente l'unico Pastore. Niente di più, niente di meno. La formula solenne della dogmatica cristiana e cattolica asserisce che il sacerdote «agisce in persona di Cristo capo, sposo e pastore», con il dono-compito di «rappresentare» il sommo

ed eterno Sacerdote, insegnando, santificando, governando la comunità dei credenti. Nell'uso più comune, «rappresentare» indica il fatto di «ricevere una delega da una persona per essere presente al suo posto, perché colui che è rappresentato è assente dall'azione concreta». Papa Benedetto si domandava: «Il sacerdote rappresenta il Signore allo stesso modo? La risposta è no, perché nella Chiesa Cristo non è mai assente; la Chiesa è il suo corpo vivo, e il capo della Chiesa è lui, presente e operante in essa».¹

Il presbiterato non rende dei poveri cristiani successori in serie o legali sostituti dell'unico sommo Sacerdote, per il semplice fatto che non c'è un vuoto di Cristo da colmare. Infatti il «Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20) non si è reso assente o latitante con la sua risurrezione. E la sua ascensione al cielo non ha inaugurato una lunga, interminabile sede vacante. Cristo continua a mantenere la promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Il Signore Gesù non è un presente-assente, ma è l'unico che, come Dio, può coniugare il verbo *essere* sempre e solo alla prima persona singolare del tempo presente:

¹ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 14 aprile 2010.

«Io-Sono». Pertanto coloro che lo rappresentano, non occupano il suo posto rimasto scoperto, ma lo *ri-presentano*, lo rendono presente facendosi trasparenti al suo mistero e alla sua azione redentrice. In poche parole, l'ordinazione rende i diaconi, i presbiteri e i vescovi, nel loro proprio grado, rappresentanti insostituibili, ma non sostitutivi, di Cristo capo, pastore e servo.

Questa trasparenza dei pastori all'unico Pastore perennemente presente implica – e ciò vale per il papa come per i semplici sacerdoti – una sorta di «carta d'identità», da cui emerge il seguente profilo: i pastori sono i cristiani che consegnano lealmente e lietamente la propria vita al supremo Pastore, unicamente perché egli se ne serva, e non per un progetto di autorealizzazione. I chiamati infatti sono coloro per i quali «l'Agnello sarà il loro pastore» e lo seguono dovunque vada, perché in loro la gioia di essersi lasciati chiamare per nome ha azzerato la smania di farsi un nome. L'unica ambizione legittima, l'unica gratificazione consentita per un sacerdote è quella di annullarsi e di scomparire totalmente dietro il suo unico, dolcissimo Signore, al punto da immedesimarsi completamente in lui, al punto da poter dire: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me». Nel nostro mondo occidentale, che sprofonda nelle sabbie mobili di un

narcisismo pervasivo e dilagante, solo uomini che hanno deciso per una follia d'amore di perdere la testa dietro a Cristo e di perdere la vita per il suo vangelo, potranno aiutare molti a ritrovare la propria vita e la propria testa. «O meraviglia che si possa così donare ciò che per se stessi non si possiede. O dolce miracolo delle nostre mani vuote!», sospirava il *Curato di campagna*. Da quelle mani passa l'amore di Cristo che salva il mondo...

3. Formare preti per la nuova evangelizzazione

Prendiamo l'avvio da una situazione pastorale abbastanza diffusa, che devo necessariamente schematizzare per risultare – spero – più limpido e preciso. C'è la parrocchia formata da due cerchi concentrici: uno più interno – i «vicini» – quelli che si sentono chiamati a formare una comunità solida, distinta, però, anche distante dai «lontani», ma tra i due cerchi si stende, spesso, un largo fossato, senza neanche un ponte levatoio che permetta un minimo di comunicazione tra i «nostri» e gli «altri». C'è poi, diametralmente opposta, la parrocchia che si pensa giustamente destinata a tutto il popolo di Dio, ma finisce per disperdersi in una pastorale *general generica*, sommaria e sfocata. Infine c'è una situazione interme-

dia, quella di una parrocchia che cammina su due binari paralleli, dividendosi *fifty-fifty*: un po' al piccolo gruppo dei vicini e un po' a tutto il resto. Ritengo che tutt'e tre le posizioni siano improprie.

Basti pensare alla *prassi di Gesù*. Il quale ha, sì, scelto un piccolo gruppo, «i Dodici», li ha formati con grande cura, prodigandovi tempo e passione, ma al tempo stesso si è dedicato costantemente alle folle: le ha cercate, istruite, accompagnate. Queste osservazioni meritano di essere ulteriormente riprese e precisate, con rapidi rilievi. Primo: la piccola comunità di Gesù non è *monocolore*; dentro c'è tutto l'arco «parlamentare» ed extra-parlamentare (!) del tempo. Ci sono zeloti, sicari, pubblicani, pescatori, giusti e peccatori. Secondo: Gesù non forma i suoi solo alla comunione, ma li proietta nella missione. Se la sua prima parola è «seguitemi», l'ultima è «andate». E il *sequire* è già in vista dell'*andare*. Ma il tratto più sorprendente è un altro: la comunità di Gesù – a differenza di quella del Battista – è itinerante. Gesù non viaggia su due binari: è sempre con la sua comunità che egli manda in missione. È sintomatico che nel vangelo di Marco il Maestro non appare mai da solo davanti alle folle, ma sempre con i suoi discepoli. In sintesi, la comunità di Gesù appare ininterrottamente in cammino, in per-

manente stato di missione. Fin dall'inizio Gesù va ai lontani con il gruppo dei vicini.

Ora spostiamo lo sguardo da Cristo alla Chiesa. Se guardiamo alle prime comunità cristiane, ci appaiono come *piccole comunità missionarie*, tutte fortemente concentrate sull'essenziale: l'annuncio di Gesù Cristo. Al centro della loro missione non c'è una dottrina, una sofisticata teoria, o un'idea-madre, ma un racconto, una storia, anzi una persona: Gesù di Nazareth. Non parlano anzitutto di se stesse, ma di Gesù Cristo. Questo atteggiamento non le rende lontane o latitanti rispetto alla storia – alle emergenze, ai problemi, alle crisi – del loro tempo. Proprio concentrandosi sul *kerygma* – «Gesù, il crocifisso, è risorto» – hanno trovato il criterio e il coraggio per denunciare le molte idolatrie del tempo. E non hanno condannato il mondo perché non cristiano o pagano, ma semplicemente perché non umano. Qui si innesta il risvolto morale del *kerygma*, un risvolto non primario, ma inevitabile, consequenziale: se Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, allora è vero che Dio ama l'uomo, ogni uomo. Allora il «sistema» si scompagina e si rovescia: al primo posto non c'è più il privilegio, ma la condivisione; non il merito, ma la solidarietà; non l'individualismo, ma la fraternità.

Al primo posto c'è il *noi*: la forma del vangelo è la vita fraterna. Il soggetto della comunità cristiana non è il singolo individuo: è la comunità. Una comunità fatta non di perfetti, ma di peccatori, che puntano sulla misura alta della vita cristiana: la santità. Una comunità che cerca di vivere non in modo angelico, ma evangelico, conforme al vangelo, e quindi pienamente umano. Una comunità che mostra con fatti di vangelo che è possibile, che è cosa buona e giusta, e veramente bello vivere a misura di Gesù Cristo. Guardando la comunità ci si dovrebbe porre la domanda: «C'è una vita più umana di quella cristiana?», e si dovrebbe rispondere: «No, non c'è». Di qui discende che il primato nella vita della comunità non va alle attività e alle «buone azioni», ma alle *relazioni*. Le persone vengono prima dei ruoli. La Chiesa è una rete di relazioni fraterne: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8): non vi si legge «discepoli», ma «fratelli»!

4. La formazione iniziale nel seminario

La formazione seminaristica è determinata dall'obiettivo irrinunciabile del futuro inserimento nel presbiterio e della collaborazione alla missione apostolica affidata al vescovo per predisporre, proporre e

verificare la proposta formativa seminaristica in tutte le dimensioni che la tradizione ha sapientemente coltivato, e cioè la vita di preghiera, la maturazione dell'affettività nella scelta celibataria, l'esperienza della vita comune in seminario, lo studio della teologia, le esercitazioni pastorali. In particolare richiedono forse una speciale attenzione alcuni aspetti: la sapiente interpretazione della libertà, che si confronti con l'obbedienza come suo compimento; la maturità affettiva nella scelta verginale, che abiliti a rapporti fraterni, intensi e liberi, con tutti; un tenore di vita povera, che attesti una matura capacità di distacco e di condivisione dei propri beni; l'acquisizione di una competenza nelle discipline teologiche, che consenta di assumere il pensiero di Cristo, in docile ossequio alle indicazioni magisteriali ed esercitandosi in un discernimento comunitario per il dialogo e il giudizio sul contesto contemporaneo.

È indispensabile che il percorso formativo abbia il carattere di una vera e propria *iniziazione*, e non di una pura e semplice istruzione o abilitazione. Un processo di iniziazione comporta il mettere alla prova, secondo un itinerario scandito da vere tappe, in modo che il loro conseguimento implichi una trasformazione nell'esistenza del seminarista, mentre il non rag-

giungimento dovrebbe prevedere l'interruzione del cammino. Il discernimento per l'ammissione agli ordini sacri deve tenere presente come criterio una particolare attenzione alle attitudini del candidato a praticare la fraternità presbiterale e l'obbedienza ecclesiale, nel quadro complessivo della maturità della persona e del suo sereno equilibrio, della rettitudine di intenzione, della piena consapevolezza sui contenuti della identità presbiterale.

5. Per una riforma della vita del prete

L'intuizione di fondo dell'accompagnamento del ministero pastorale in ogni fase del suo esercizio è che la *formazione è nel ministero*. È nell'esercizio del ministero che un prete si forma (o, purtroppo, si deforma). Come per i vescovi il ministero è «mezzo eccellente di santificazione anche per loro stessi» (LG 41), così pure per i presbiteri è nell'esercizio quotidiano del loro ufficio che conservano il vincolo della comunione sacerdotale e, «senza lasciarsi ostacolare dalle preoccupazioni apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, vi sappiano al contrario trovare un mezzo per ascendere a più alta santità» (LG 41). «I presbiteri raggiungeranno la santità *nel modo loro pro-prio* se nello Spirito di Cristo eserciteranno i loro compiti

con impegno sincero e instancabile» (PO 13; cf. anche n. 12).

Ma la formazione non può ridursi ad alcuni incontri di aggiornamento né a una serie di ritiri spirituali. Il superamento di una idea di formazione continua, intesa come «aggiornamento», richiede che il prete diventi *soggetto attivo e responsabile* della propria formazione. È una questione di *spirito*, di *contenuto* e anche di *metodo*. Un serio cammino di conversione deve trovare in ogni presbitero la disponibilità alla cura di sé, e comporta il preciso impegno a «prendersi in mano» per rispondere in modo sempre più fedele e generoso alla chiamata a servire la comunità cristiana e alle istanze del ministero. Inoltre, un progetto di formazione permanente deve partire dal *vissuto*, dalle azioni che lo plasmano, dai sentimenti che lo animano («gli stessi sentimenti di Cristo Gesù»), dalla coltivazione della fede e dalla carità pastorale che ne è il cuore. Ma la formazione è anche questione di *metodo*: lezioni frontali in cui i preti si limitano ad ascoltare, una serie di corsi anche interessanti – anziché la proposta di percorsi invitanti praticabili ed efficaci –, una impostazione prevalentemente scolastica lasciano il prete come lo trovano: freddo e passivo. Se la formazione è una operazione globale sulla persona – che coin-

volge emozioni, sentimenti, passioni, insomma l'umano integrale: mente, cuore e corpo – sembra opportuno sperimentare moduli formativi che facciano spazio alla narrazione e alla condivisione.

Occorre pertanto coltivare un'idea alta di formazione permanente. Il suo obiettivo irrinunciabile è che «il prete sia un credente e lo diventi sempre di più: che si veda sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo» (*PdV* n. 73). *Formazione permanente è conversione permanente*. È l'instancabile processo di riforma della vita del prete. Di tale riforma, si possono segnalare *cinque aspetti* che oggi sembrano ineludibili, e che riguardano: l'*isolamento* in cui il prete vive, la frammentazione interiore, la «burocraizzazione» del ministero, l'uso dei beni e la vita «privata». Il concilio non ha ignorato che tra le cause di scoraggiamento per i preti c'è l'esperienza di un «crudo isolamento» (*acerba solitudo*) (*PO* 22). Bisogna quindi favorire una vita più condivisa che prosciughi sacche pericolose di solitudine, incoraggi il lavorare insieme e stimoli forme effettive di comunione. Nel decreto conciliare *Presbyterorum ordinis* (n. 8) si elencano varie forme e modalità di *vita comune*: trascorrere insieme in allegria momenti di distensione; evitare i pericoli della solitudine favorendo e incoraggiando modalità di vita comune, come

la coabitazione, o una mensa comune o almeno frequenti e periodici raduni.

È necessario poi sostenere l'*unità tra ministero e vita*. Tra attività pastorale e vita interiore si dà un circolo virtuoso come tra azione e contemplazione, tra la Parola assimilata e la Parola donata, i sacramenti ricevuti e celebrati, la carità accolta ed esercitata. Ma occorre ricercare un'armonia tra i due poli della santificazione, per non perdere da una parte le *motivazioni* interiori, cadendo nell'attivismo e, dall'altra, scivolando nell'intimismo, la *pratica* concreta della carità. Appare inoltre urgente *semplificare l'azione pastorale* perché la cura della fede e delle relazioni possano essere al centro della vita del prete e il cuore delle sue attenzioni. I capitoli dell'uso dei beni (soldi e povertà), del mito dell'autorealizzazione (autonomia e obbedienza) e della sessualità (piacere e castità) sono quelli che hanno determinato e continuano a determinare le vicende più clamorose di crisi e di scandali da parte dei ministri ordinati. Non è un caso: gli idoli dell'aver, del piacere, del potere continuano ad abbagliare molti, e rappresentano nodi critici e gravi punti problematici per la gente di oggi. Per questo è urgente che, proprio in ordine a tali aspetti, la vita del clero ritrovi una sua testimonianza limpida e alta, pena una for-

te perdita di credibilità della sua testimonianza e un crollo drammatico della sua capacità di attrazione.

6. Una riforma per via di santità

In *Vera e falsa riforma per la Chiesa*, Y. Congar indicava la riforma per via di santità come la prima, insostituibile via per una vera, efficace riforma della Chiesa, e additava Francesco d'Assisi come il modello più alto di questa riforma. Alla santità i presbiteri sono chiamati – «nel modo loro proprio» (PO 13) – non solo in quanto battezzati, ma anche e specificamente in quanto presbiteri, ossia a un titolo nuovo e con modalità originali, derivanti dal sacramento dell'ordine. La via aperta dal Signore a chi viene chiamato a vivere come gli apostoli, non è una via superiore o estranea a quella di tutti gli altri battezzati. È semplicemente diversa, in riferimento alle caratteristiche specifiche della vocazione che il vangelo rivolge a tutti i discepoli di Cristo. Per questo i presbiteri non costituiscono una categoria di cristiani «super», né peraltro devono sentirsi costretti a mutuare da altre spiritualità e da altre forme di vita cristiana, laicale o religiosa, mezzi e modelli sostanzialmente estranei a chi, come loro, è stato chiamato ad abbracciare la specifica radicalità evangelica della vita «apostolica».

«Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo capo e pastore, è la *carità pastorale*, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo: dono gratuito dello Spirito Santo e nello stesso tempo compito e appello alla risposta libera e responsabile del presbitero» (PdV 23). All'interno della comunità ecclesiale, la carità pastorale del sacerdote sollecita ed esige in un modo particolare e specifico il suo rapporto personale con il presbitero, unito nel e con il vescovo. È appunto la carità pastorale che costituisce per i presbiteri la modalità peculiare di vivere la radicalità evangelica nell'obbedienza, nella povertà e nella castità nel celibato.

Di conseguenza la *povertà* cristiana verrà vissuta dal presbitero come strumento di libertà apostolica, come condizione di scioltezza interiore, con stile gratuito e disinteressato, con un coraggioso slancio missionario, tipico di chi deve essere sempre pronto e disponibile, anche con sacrificio personale, a essere mandato là dove la sua opera viene ritenuta più utile e urgente. La *castità* cristiana sarà gioiosamente vissuta dall'apostolo nella forma del celibato, come stimolo della carità pastorale, come singolare partecipazione alla paternità di Dio e alla fecondità della Chiesa. Anche l'*obbedienza* avrà

una connotazione «apostolica», nella dedizione umile e generosa che riconosce, ama e serve la Chiesa nella sua struttura gerarchica, e presenta una esigenza comunitaria, in quanto non è l'obbedienza di un singolo che si rapporta con l'autorità, ma è profondamente inserita nella comunione del presbiterio, chiamato come tale a vivere la con-

corde collaborazione con il vescovo.

Sarà così che la formazione permanente, intesa come continua riforma dei presbiteri e dei presbiteri, sarà seme e, insieme, frutto della riforma della Chiesa.

FRANCESCO LAMBIASI

vescovo di Rimini